

OSVALDO MUSCARA

Sichighiata

**LE NOBILI ORIGINI
DEL NOME
SECLI'**



IL NOME DI UN LUOGO

Anche se la curiosità e il tentativo di trovare l'origine del nome di un luogo sono assai antichi, lo studio scientifico dei toponimi nasce nella seconda metà del XIX secolo ad opera del linguista piemontese Giuseppe Flechia.

La ricerca specialistica ha dimostrato che:

“il toponimo (nome di un luogo) per lo più si configura come segno linguistico “opaco” che non lascia intravedere quel significato che aveva quando si è formato.

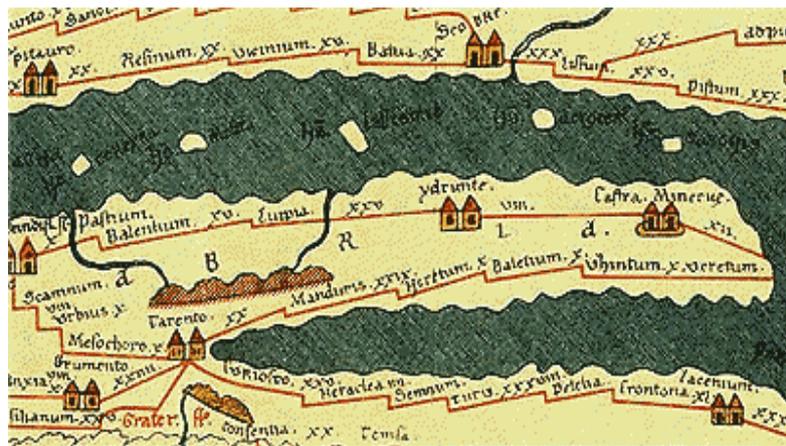
Si caratterizza per essere spesso di antica formazione, risalente ad epoche passate e a lingue diverse da quella attualmente parlata in un dato territorio e raramente sostituito.

I nomi di luogo documentano poi le diverse popolazioni giunte in Italia, principalmente Goti e Longobardi, attraverso nomi che dalle lingue cosiddette di superstrato germanico sono entrati nelle parlate neolatine dell'Italia.

I nomi di luogo hanno subito modificazioni a causa della trasmissione orale così come si è evoluta la lingua parlata; possono avere una forma ufficiale e una forma dialettale, talvolta derivati da una diversa base. Per indagarne l'origine è molto importante la forma dialettale.

Altrettanto rilevanti sono i documenti disponibili sulla storia della località e la storia linguistica del territorio.

Solitamente il toponimo, coincide con il referente del luogo. Ben rappresentata è la categoria dei toponimi derivati da nomi di persona: si tratta di nomi locali che consentono di individuare personalità del passato delle quali resta non di rado pressoché unica testimonianza nei nomi di luogo”.



Copia del XII secolo di una carta geografica romana della Via Augusta Sallentina

Per indagare sulle origini del nome di un luogo occorre innanzi tutto cercare di individuare l'epoca storica in cui i primi nuclei familiari si insediarono sul posto dando vita ad un nuovo villaggio abitato stabilmente. Successivamente approfondire come a quel tempo si attribuiva il nome a un nuovo agglomerato urbano. Infine ripercorrere lungo i secoli le varie “corruzioni” subite dal nome originale a causa dell'evoluzione linguistica in quel territorio.

NASCITA DI NUOVI VILLAGGI IN SALENTO IN EPOCA NORMANNA

Alcuni studiosi sostengono che Seclì abbia avuto origine in epoca normanna tra XI e XII secolo. Una ricerca condotta dall'Università del Salento, diretta ad approfondire le trasformazioni dell'habitat rurale in Terra D'Otranto, dimostra che i più profondi mutamenti si ebbero durante la dominazione normanna con la nascita di numerosi nuovi villaggi di campagna abitati da famiglie dedite alla coltivazione di terreni prima di allora allo stato selvatico. Fu l'epoca in cui sorsero moltissimi dei centri abitati odierni.

Intorno all'anno 1000, gruppi di cavalieri normanni provenienti dal nord della Francia giunsero nell'Italia meridionale, *“la calda terra dove pareva scorresse latte e miele”*. A quel tempo questa parte d'Italia era molto instabile politicamente, divisa in molti stati e staterelli, contesa tra Papato, Bizantini, Germani e Longobardi.



In pochi anni i potenti guerrieri normanni, in un primo momento assoldati come mercenari da vari signori locali e poi soppiantandosi a questi, riuscirono a porre fine al dominio secolare dei bizantini nella regione unificando definitivamente l'Italia meridionale in uno stato moderno, di gran lunga il più avanzato di tutti gli altri stati medievali europei,

con una propria amministrazione centralizzata, con lo scopo dichiarato di garantire la pace interna ed esterna al suo popolo e una giustizia equa. Il giorno di Natale del 1130 con l'incoronazione di re Ruggero II d'Altavilla nasceva quel glorioso stato unitario dell'Italia del sud che sopravvivrà, con varie vicissitudini, fino all'unità d'Italia nel 1861.

Il Regno fu caratterizzato dalla sua natura multietnica e dalla tolleranza religiosa. Normanni, ebrei, musulmani, latini, greci bizantini, provenzali, longobardi e popolazioni autoctone vissero in discreta armonia sotto il potere normanno. Per queste terre fu l'inizio di una svolta epocale.



Palazzo dei Normanni di Palermo, la più antica residenza reale d'Europa

Con l'introduzione di un nuovo ordinamento politico-sociale, il sistema feudale, il Regno venne diviso in circoscrizioni governate da feudatari ecclesiastici - vescovo, abate, priore - e laici - duca, marchese, conte, barone - che si occupavano di amministrare la giustizia e riscuotere le tasse su un immenso patrimonio costituito da terre, casali, chiese e conventi. La popolazione, finalmente al riparo da guerre e scorrerie, poté dedicarsi con sicurezza al lavoro nei campi, che non correvano più il rischio di essere depredati. Il Regno normanno divenne centrale negli scambi commerciali e culturali del Mediterraneo, garantendo ai suoi sudditi un florido periodo di crescita e prosperità economica. La maggiore disponibilità di manodopera grazie all'aumento della popolazione e il diffondersi di attrezzi più robusti in ferro e di nuove tecniche di lavoro agricolo, favorì l'allargamento dello spazio coltivato con il dissodamento di terreni, le bonifiche di paludi, il disboscamento di tratti di foreste, la costruzione di nuove strade di collegamento tra le città e i nascenti villaggi di campagna. Tutti questi fattori favorirono il trasferimento della popolazione dalle città fortificate verso la campagna, incoraggiando la nascita di nuovi villaggi rurali aperti, non circondati da mura e con una precisa funzione di produzione agricola, chiamati **casali**. La documentazione riconducibile all'età normanna consente di distinguere tre differenti tipologie di casali: il casale vescovile, ricadente sotto la giurisdizione episcopale; il casale

monastico, amministrato direttamente o indirettamente da un monastero; il casale feudale, incluso nella signoria fondiaria di un feudatario laico. Il casale, oltre alla terra da coltivare, comprendeva tutte quelle strutture necessarie a favorire l'insediamento stabile delle famiglie: le case, i ricoveri per gli animali e per gli attrezzi, il pozzo, il forno, il frantoio e il caseificio; ma per dare un senso compiuto di comunità era fondamentale la presenza di una chiesa.

FONDAZIONE DI NUOVE CHIESE DI CAMPAGNA

Si possono cogliere i segni di una vera e propria strategia normanna di controllo e sfruttamento intensivo delle terre anzitutto con la fondazione di chiese rurali che preludevano alla nascita di nuovi centri abitati stabilmente.

Individuato un luogo idoneo allo sviluppo dell'agricoltura, dopo le opere di disboscamento, bonifica e costruzione delle strutture necessarie all'insediamento umano, il proprietario del feudo faceva erigere appositamente una chiesa che, oltre ad accrescere il prestigio della famiglia, fungeva da potente centro di attrazione per la popolazione nomade circostante in cerca di stabilità e protezione. Il luogo di culto assicurava i servizi liturgici e sacramentali obbligatori per la *cura animarum* anche alle famiglie che per lavorare i campi erano costrette a vivere lontano dalle città; il feudatario esercitava diritti di comando e di prelievo sui raccolti ed offriva in cambio protezione militare e amministrazione della giustizia.



Fu esattamente in questo contesto storico dell'XI secolo che i signori feudatari del territorio oggi chiamato Seclì, per favorire l'insediamento stabile dei primi nuclei familiari nel nascente casale agricolo, fecero erigere una chiesa. Quella chiesa tuttora esiste ed è situata nel centro storico del paese: è la Chiesa Madre Santa Maria delle Grazie.



Seclì – Chiesa Madre Santa Maria delle Grazie. La sua parte più antica risale all' XI secolo

PRIMA COMPARSA DEL TOPONIMO “ SECLI’ ”

Ed è proprio a questo periodo storico che fa riferimento il più antico documento conosciuto sul quale compare per la prima volta il toponimo “SECLÌ”. Dal documento risulta che nel 1192, l'ultimo re dei normanni Tancredi d'Altavilla, leccese di nascita, concesse il titolo di barone del feudo di Seclì e Matino al cavaliere di origini francesi Philippe de Personne (*anche De Persona o Personè*) come ricompensa per aver liberato alcuni parenti del sovrano tenuti in ostaggio ad Atene.

Questo è l'antico testo che narra la vicenda:

"Venti capitani mandati dal re Tancredi con la sua armata in Atene, per condurre a Lecce il suo primogenito Ruggiero e le due Sibille, l'una madre e l'altra moglie: i quali ritornati d'aver fatto Tancredi coronare in Lecce il suo Ruggiero da' vescovi di Salerno e di Lecce, in ricompensa, gli armò cavalieri e gli fé anche baroni.

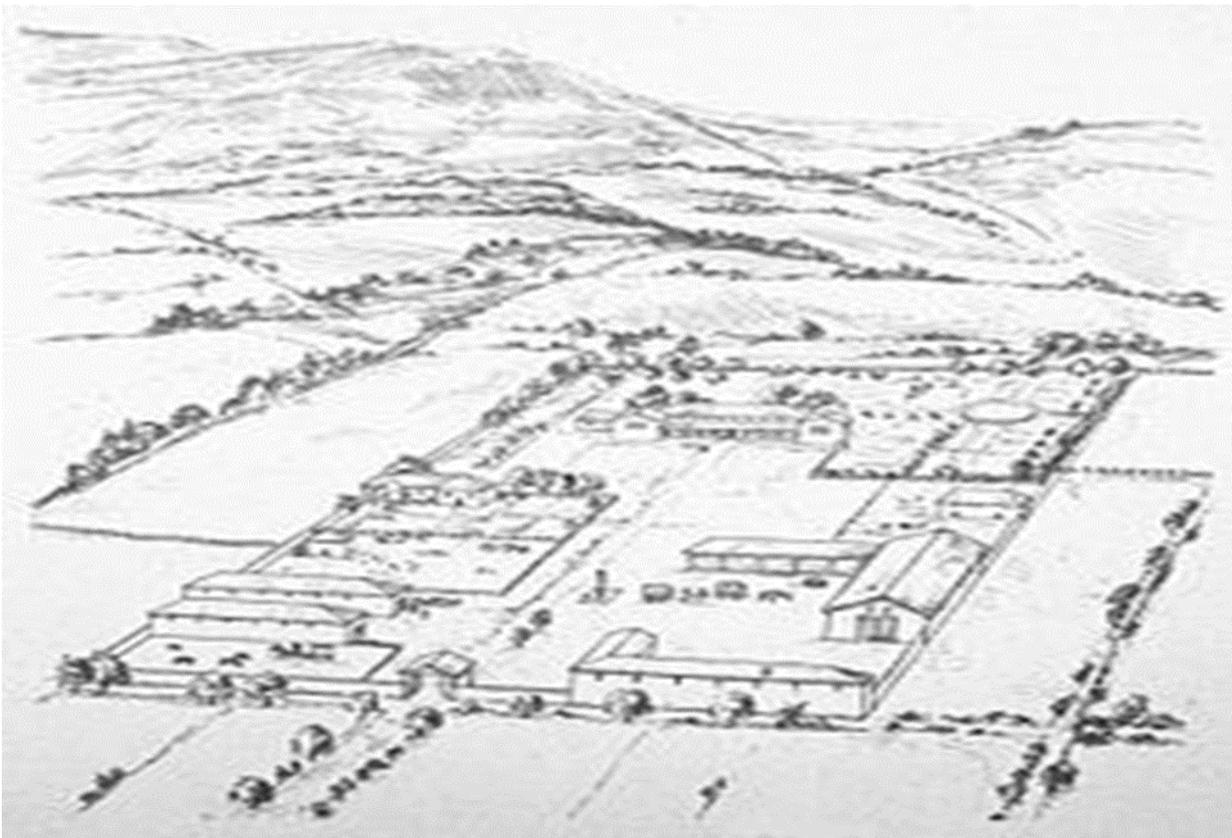
*Evangelista Lubello il fé di Maglie e di Sanarica
Ruggiero Montefusco di Aradeo e di Bagnuolo
Mauritio de' Falconi di Calatone e di Fulcignano
Filippo de Persona di Matino e di Seclì —*

ecc...ecc.....



IL NOME DEL LUOGO COINCIDE CON LA PERSONA A CUI SI RIFERISCE

Molti toponimi derivano dal nome del proprietario del luogo al momento del primo censimento ufficiale. Ne sono testimonianza i numerosi nomi che terminano in *-ano*, traduzione del suffisso di appartenenza latina – *-anum*, che hanno una chiara origine dal nome del proprietario del latifondo ai tempi dell'Impero romano. Il *latifundium* era un vasto territorio dedicato allo sfruttamento agricolo, costituito dalle terre confiscate ai popoli italici che si erano opposti a Roma. Ogni latifondo comprendeva una grande fattoria, la *villa rustica*, situata al centro del podere e sul quale lavorava numerosa manodopera servile. Il latifondista era la personalità alla quale si faceva riferimento negli atti burocratici.



Rappresentazione di una villa rustica

Nel Salento gli esempi sono numerosi a partire in ordine alfabetico da Alessano.

Un centurione di nome Alexis era il proprietario del latifondo. In quel tempo la lingua italiana come la conosciamo ora non esisteva. Nei registri in latino, per indicare che il fondo apparteneva ad Alexis, si scriveva “fundus Alexanum”.

La progressiva decadenza dell'Impero romano rese man mano più difficoltosa la circolazione del latino nei territori dell'Impero. Le invasioni barbariche portarono alla frantumazione definitiva dell'unità linguistica in Italia. Se la lingua scritta nei documenti ufficiali rimase ancora a lungo e dovunque il latino classico, la lingua parlata andò sempre più differenziandosi dalla lingua ufficiale. Si svilupparono i volgari, idiomi figli del latino ma più semplici, parlati localmente dalle varie popolazioni un tempo sottomesse all'impero.

Ogni zona linguistica era caratterizzata da aspetti della pronuncia e del lessico locale influenzato dalle lingue straniere introdotte dai vari dominatori di turno che si succedevano. Salvo poche eccezioni, occorre arrivare al XII secolo per l'uso dei volgari anche negli scritti. Inizialmente, nel sud Italia, la scuola dei poeti siciliani fu in assoluto la più importante di tutte, ma a partire dal XIV secolo, fu il volgare toscano a imporsi come nuova lingua ufficiale italiana; tutti gli altri volgari continueranno ad essere usati solo localmente come lingua parlata e saranno chiamati dialetti.

Fu così che con il passare dei secoli, l'espressione latina "fundus Alexanum", si trasformò nel volgare di origine siciliana "fundu Alessanu" e poi, con l'avvento del *dolce stil novo*, la *volgare* siciliana "u" venne *addolcita* nella italiana-toscana "o", e divenne Alessano. La stessa evoluzione linguistica vale per l'espressione latina "fundus andreanum" che indicava il fondo di Andreas, prima si volgarizzò in "fundu Andranu" poi italianizzato in Andrano; l'espressione latina "fundus carminianum", che indicava il fondo di Carminius, si volgarizzò in "fundu Carmianu" poi italianizzato in Carmiano e così via.

Sulle origini del nome SECLÌ sono state avanzate alcune ipotesi. Una ne fa derivare l'etimo dalla parola latina *seculum*, una moneta di epoca romana. Potrebbe inoltre derivare da *sicli*, parola ebraica che indica un'altra moneta in uso già al tempo di Cristo. Secondo Antonio De Ferrariis, Seclì deriverebbe invece dal verbo *secludo* (separare) o dall'aggettivo *seclusus* (separato) con riferimento alla vittoria di Galatone sul casale di Fulcignano i cui profughi, separandosi, fondarono nuovi centri urbani.

Nessun riferimento quindi al nome di una personalità del suo passato; né alcun richiamo a caratteristiche fisiche del luogo come avvenuto per altri toponimi tipo Montesano e Specchia, o a santi come San Cassiano, San Cesario, San Donato, San Pietro in Lama, o a mestieri come Bagnolo.

Sembrerebbe che alla nascita di questo casale, avvenuta con tutti i crismi richiesti all'epoca di case, pozzi, strade e finanche la chiesa, il feudatario che finanziò i lavori non trovò niente di meglio che censire la sua nuova proprietà sui registri demaniali con un nome a casaccio e senza nessuna logica del tempo. Non vi è dubbio che l'ermetico toponimo "SECLÌ", con un suono fonetico astruso e dissimile dagli altri toponimi salentini, si caratterizza come segno linguistico "opaco" che non lascia intravedere quel significato che sicuramente avrà avuto al momento della sua formazione.

Molto probabilmente, come spiegato dal prof. Flechia, "*potrebbe essere testimone di epoche passate e di lingue diverse da quella attualmente parlata in un dato territorio*".

MANOSCRITTI MEDIOEVALI ED ERRORI ORTOGRAFICI

In epoca normanna ogni nuovo casale veniva immediatamente censito nel *Catalogus Baronum*, il registro di tutti i vassalli e dei relativi possedimenti tenuto costantemente aggiornato. Gli inserimenti erano in ordine geografico e indicavano, il nome del feudatario, il nome del feudo, la valutazione in unità di soldati che poteva fornire e il rendimento totale annuo.

Salvo rare eccezioni, della gran parte dei documenti dell'epoca, a causa delle pergamene utilizzate facilmente deteriorabili, non sono giunti a noi gli originali ma la trascrizione manuale del loro contenuto burocratico ripetuta più volte nel corso dei secoli.

Le trascrizioni degli atti erano eseguite per esigenze amministrative, per gestire le proprietà demaniali, per autorizzare la vendita delle terre, per riscuotere le tasse, per controllare l'operato dei baroni e le loro disponibilità patrimoniali (castelli, fortezze, terreni) oltre all'entità delle forze in armi e di quelle mobilitabili in caso di necessità.



Monaco amanuense

È noto che ogni manoscritto medievale è diverso dai precedenti, poiché è frutto di un procedimento di copiatura a mano. Due testi non sono mai identici tra loro. Chi li ha scritti, infatti, può avere commesso errori di copiatura e può avere corretto il testo ogni volta che vi trovava qualcosa che non capiva.

«Tendenzialmente - ha scritto il filologo Luciano Canfora - il copista non si rassegna a scrivere qualcosa che gli sembra non dare senso, o non dare quello che a lui, trascinato dalla compenetrazione col testo, appare il senso più desiderabile in quel punto. Peraltro, egli non di rado sa che, prima di lui, altri uomini, fallaci come lui sa di essere, hanno scritto, a loro volta, il medesimo testo che lui ora sta riscrivendo. Tanto più gli sembra ovvio intervenire, in omaggio alla sua idea, che lo insidia e lo sorregge ad ogni passo, in ogni momento, di senso "migliore"».

Gli studiosi ci dicono che la storia della lingua salentina, una lingua di origine siciliana, è carica di influenze provenienti dalle diverse popolazioni stabilitesi sul territorio nel corso dei secoli. Nel XII secolo nell'Italia del sud le lingue usate in atti amministrativi e documenti ufficiali dei quali si ha testimonianza, erano il latino, il siciliano, il francese, il greco e l'arabo e tra le lingue parlate, oltre al volgare locale, si aggiungevano il normanno, il tedesco e l'albanese. In tale coacervo di linguaggi, molti nomi di luogo subirono

distorsioni più o meno vistose da parte dei burocrati che di volta in volta si succedevano nella stesura degli atti. Le ripetute trascrizioni furono la causa principale di “corruzione” nei nomi, soprattutto se originari di una lingua precedente diversa rispetto a quella di chi riscriveva il documento. Per fare un esempio intuitivo, si consideri il modo in cui un parlante nativo di lingua inglese pronuncia la parola two [tʃu] «due»: un italiano completamente ignaro di inglese, trascriverebbe questo suono fonetico con: «ciu».

Del testo dei venti capitani fatti baroni nel 1192 dal re normanno Tancredi d’Altavilla e della concessione del feudo di Matino e Seclì al cavaliere Filippo de Persona, non c’è traccia del documento originale. Il fatto lo troviamo riportato in un opuscolo scritto da Scipione Ammirato nel 1597 intitolato “*Discorso sulla famiglia dell’Antoglietta*”, successori francesi di Filippo de Persona nel feudo di Matino.

Non tragga in inganno quindi il nome “SECLÌ” riportato nell’opuscolo ben quattrocento anni dopo i fatti narrati risalenti al 1192. Oramai il nome autentico del luogo, proveniente da una diversa lingua, si era trasformato in un neologismo in lingua italiana (toscana) completamente distaccato dal significato in lingua originale a causa delle ripetute trascrizioni a mano e delle diverse popolazioni straniere che si erano succedute e che avevano influenzato la parlata locale in continua evoluzione.

Per questi motivi, cercare di scoprirne l’etimologia e intravedere quel significato che aveva quando si è formato, partendo dal neologismo in lingua italiana “SECLÌ”, si segue una traccia fuorviante che allontana dalla vera origine del nome.

Non a caso il metodo scientifico del prof. Flechia suggerisce, in presenza delle due forme, una ufficiale (SECLÌ) e una dialettale (SICHILÌ), di indagare partendo dal nome DIALETTALE.



Titivillus, il demone degli errori ortografici dei copisti – Miniatura del XIV secolo

NOMI ORIGINARI DI ALTRE POPOLAZIONI GIUNTE IN ITALIA

Il nome dialettale non va inteso in senso dispregiativo e subalterno all'attuale nome italiano ufficiale ma bensì come termine proveniente da quella diversa lingua parlata al momento dell'attribuzione del nome al luogo, quando l'italiano moderno ancora non esisteva, e quindi con un suono fonetico molto più vicino al significato originale.

Come era consuetudine in epoca normanna e prima ancora in epoca romana, il nome del casale derivò molto probabilmente da quello del proprietario delle terre su cui fu fondato e al quale si faceva riferimento nei registri demaniali e negli atti burocratici.

Un percorso molto interessante a ritroso nel tempo si apre davanti a noi se si prende in esame il nome dialettale SICHILÌ.

Per un processo di derivazione tipico dei nomi di luogo e per i motivi che spiegheremo più avanti, il nome SICHILÌ comparve qualche secolo dopo la nascita del casale e venne "dedotto" dal termine ancora più antico risalente all' XI secolo, "SICHIGHIATA" allorquando quest'ultimo, per via della sua desinenza, venne erroneamente interpretato come nome derivato.

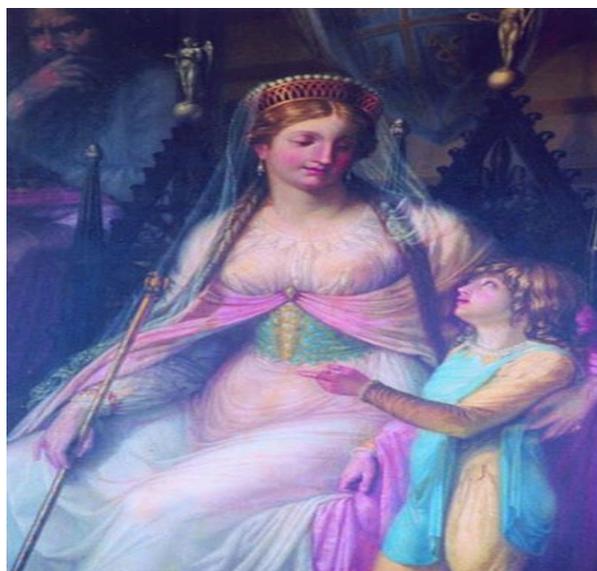
In verità nell' XI secolo, quando il nostro casale nasceva, il termine "SICHIGHIATA" non indicava, come adesso, la persona proveniente dal luogo chiamato "Sichili" ma **era il nome proprio di una persona.**

"SICHIGHIATA" era la pronuncia corrotta in dialetto locale del nome germanico "SICHILGAITA": un nome di donna in uso tra l'aristocrazia longobarda, popolazione di origini germaniche che dominò il sud Italia per otto secoli sino a quando furono prima affiancati e poi soppiantati al potere dai normanni.

Citando ancora il prof. Flechia: *"I nomi di luogo documentano poi le diverse popolazioni giunte in Italia, principalmente goti e LONGOBARDI, attraverso nomi che dalle lingue, cosiddette di superstrato germanico, sono entrati nelle parlate neolatine dell'Italia"*.

Ma è esistita una personalità del passato chiamata Sichilgaita?

Il re normanno Tancredi d'Altavilla che nel 1192 concesse il feudo di Seclì e Matino al cavaliere Filippo de Persona, era nipote del famoso condottiero normanno e duca di Puglia Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo; una maestosa figura femminile dell'epoca è la moglie di Roberto il Guiscardo: la principessa longobarda SICHILGAITA!



SICHILGAITA PRINCIPESSA COLTA E GUERRIERA

La storia passata si è interessata sempre e solo di uomini che hanno guidato popoli e nazioni. Pochissima attenzione, invece, è stata prestata alle donne che, se pur grandi, sono state nominate solo come spose, madri o figlie di sovrani, nonostante l'influenza esercitata per la risoluzione di eventi che hanno spesso cambiato la storia dei popoli. Giusto un accenno, poche righe al massimo, che non danno certo l'idea del prezioso contributo che queste figure straordinarie hanno dato, all'ombra di uomini talvolta meno capaci di loro.

Eppure di questa grande sovrana, nata longobarda e morta normanna, la storia passata si è dimenticata, relegandola al semplice ruolo di moglie del duca di Puglia Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo, ignorandone il valore e l'impegno politico e religioso nelle vicende dell'XI secolo.

Ma quello che la storia ha ignorato di Sichilgaita lo ha fatto la tradizione orale, gli aneddoti e i fatti tramandati attraverso le generazioni successive, fino a quando la storiografia più recente ne ha riscattato l'immagine attraverso lo studio e l'analisi di documenti e scritti dimenticati o forse ignorati per secoli, come una *damnatio memoriae* destinata esclusivamente alle donne.

Sichilgaita, donna di altissimo lignaggio longobardo nacque a Salerno nel 1036 dal principe Guaimario IV. Gli storici raffigurano Sichilgaita come un personaggio imponente e forte, più affascinante che bello: longilinea e slanciata, dall'incedere regale, sguardo penetrante e un'indole autoritaria non priva di personalità e misticismo. Figura che Amato di Montecassino descrive "*nobile, bella e saggia*" e Romualdo, arcivescovo e storico salernitano "*onesta, pudica, virile nell'animo e provvida di saggi consigli*".

Sichilgaita trascorse la fanciullezza nel monastero di S. Giorgio dove frequentava la scuola medica (fu discepola di Trotula De Ruggero, la celebre medichessa) e subì una grande attrazione per lo studio, la bellezza dei classici latini e greci e la sapienza delle Sacre scritture. Fu circondata dall'affetto del padre, che era l'uomo più potente dell'Italia meridionale, principe di una Salerno detta, universalmente, "opulenta".

Ma gli anni dorati della formazione furono sconvolti dalla discesa dei Normanni, vichinghi di verosimile origine germanica, sterminatori e privi di pietà provenienti dall'odierna Normandia. Nella seconda metà dell'anno mille un loro esercito si era riversato nell'Italia del Sud e l'aveva conquistata nel giro di venti anni, polverizzando ogni resistenza incontrata sul proprio cammino.

Sichilgaita capì che i Longobardi sarebbero stati annientati in questo scontro impari contro gli uomini del Nord e giocò d'intelligenza e di astuzia.

La fama delle sue virtù era giunta sino al potente duca di Puglia il normanno Roberto d'Altavilla e ne fu affascinato. Il Guiscardo così si rivolse a un messaggero: "Annuncia al principe Gisulfo che chiedo in sposa sua sorella Sichilgaita, principessa di Salerno. È giunto a me ed alla mia gente la fama di donna avvenente, saggia, pudica e religiosa. Sarà grande onore e gioia per il popolo normanno vederla sposa e signora del suo duce". Il matrimonio con Roberto salvò la sua gente dalla distruzione e segnò il passaggio alla dominazione normanna in maniera quasi indolore.

Sichilgaita compiva allora 22 anni, conservava il titolo di principessa longobarda, acquisiva quello di duchessa normanna di Puglia e Calabria, diventava sposa di Roberto il Guiscardo, il biondo gigante dagli occhi azzurri, il più grande guerriero ed il più abile ed astuto statista del suo tempo, ma rude analfabeta.

Sichilgaita versò in quella unione ogni possibile contributo culturale e politico utile al successo del coniuge, col quale ebbe rapporti sostanzialmente conflittuali: la sua

raffinatezza intellettuale ed il suo acuto talento diplomatico si scontrarono sempre con la rozzezza pragmatica di lui, spietato ed ambizioso. Fu un freddo duello tra razze e civiltà diverse, una al suo sorgere, l'altra al suo tramonto; ma quando agirono di comune accordo prevalendo il garbo, il carisma personale, l'eleganza e la nobiltà di Sichilgaita, davvero scrissero la storia.

Fu la sua capacità di convinzione, l'intuito femminile e la sua profonda fede ad avvicinare Roberto alla Chiesa, fino a farlo dichiarare dal Papa il paladino della Cristianità del Mezzogiorno, privilegio riservato prima di lui solo a Carlo Magno.

Negli atti e nelle donazioni in cui compare al fianco di Roberto, Sichilgaita agisce per conto suo, come principessa longobarda, non semplicemente come la moglie del duca. In molti atti di Roberto, inoltre, il ruolo di consigliera di Sichilgaita viene dichiarato ufficialmente: è ricorrente la dicitura "per intervento di Sichilgaita". Cfr. *Patricia Skinner Daughters of Sicilgaita: the women of Salerno in the twelfth century*.

E non c'è da meravigliarsene. Nella società longobarda, la donna era pari all'uomo e con l'uomo condivideva scelte sociali, religiose, politiche ed anche militari.

Nel 1078 spiravano nuovi venti di guerra: una congiura di palazzo aveva deposto l'Imperatore di Costantinopoli Michele VII e relegato in un convento la promessa sposa Olimpia, figlia di Roberto e Sichilgaita.

Era necessario liberarla: Sichilgaita persuase Roberto a volgersi in armi contro l'Impero di Bisanzio e partì con loro, alla testa di una imponente flotta.

Fu una spedizione che assunse il carattere di una "precrociata". Dopo Corfù, l'esercito normanno volse alla conquista di Durazzo. Lo scontro fu di inaudita violenza, un'ala delle colonne normanne, guidata da Roberto ebbe la meglio sulle truppe greche e veneziane, alleate, mentre un'altra ala stava per ripiegare. Sichilgaita sentì cadere su di lei la responsabilità del momento: saltò a cavallo ed alla testa dei suoi uomini si lanciò impavida nella mischia.

Una freccia la colpì alla spalla sinistra e rischiò di essere fatta prigioniera, ma il suo coraggio risvegliò talmente l'ardire dei normanni che li portò alla vittoria. Durazzo era conquistata: Roberto corse incontro a Sichilgaita e l'abbracciò tra l'esultare e le acclamazioni dei soldati. L'atto di coraggio fu così commentato da Guglielmo Appulo: "Dio la salvò perché non volle che fosse oggetto di scherno una signora sì nobile e venerabile". Anna Comnena, storica bizantina, la definì "una nuova Pallade, se non una nuova Atena". Il 17 luglio 1085, colpito da malattia epidemica, moriva in Cefalonia Roberto il Guiscardo: cedeva alla natura nel settantesimo anno di vita; Sichilgaita e il figlio Ruggero, immersi nel più straziante dolore, sciolsero le vele verso Otranto, con le sue spoglie mortali, che furono sepolte nella chiesa della Badia della SS. Trinità di Venosa.

Sichilgaita, pur senza Roberto, riuscì, in forza delle sue possenti note caratteriali, a portare Salerno al culmine della sua potenza. È significativo il fatto che, durante il periodo della reggenza, Sichilgaita nei documenti fosse definita *dux*: segno inequivocabile del suo status di successore di Roberto a tutti gli effetti, indipendentemente dal figlio.

Negli ultimi anni, Sichilgaita si dedicò ad una vita di preghiera; fu assidua benefattrice di Montecassino, cui la legava il vincolo di parentela con l'abate Desiderio, poi Papa Vittore III. Sentì molto vivo anche il culto di S. Nicola di Bari. Fu questo un periodo finalmente tranquillo, in pieno ardore religioso, in cui poté sostenere l'opera di moralizzazione della Chiesa.

Sichilgaita morì il 27 marzo del 1090: i longobardi si sentirono privati di una madre, i normanni ebbero chiara coscienza che si dileguava l'ultima testimonianza del loro potere, gli umili la piansero affettuosamente. Mentre il Guiscardo si era fatto seppellire nella SS. Trinità di Venosa, nel sacrario dei duchi normanni, Sichilgaita scelse, come sua ultima dimora, Montecassino.

Fu l'ultimo gran gesto di una figura maestosa della storia a noi più vicina; volle farsi in disparte dando un forte segno d'umiltà, di quell'umiltà che connota i forti e che la pose nella leggenda.



La corte di Roberto il Guiscardo e Sichilgaita di Salerno

NOMI DI PERSONALITA' LOCALI DEL PASSATO

Grazie alla maestosità della principessa di Salerno, Sichilgaita divenne il nome più prestigioso da tramandare alle figlie della nobiltà normanno-longobarda. Dai documenti storici risulta che molte nobildonne dell'epoca si fregiarono di tale nome.

Ma per rendere ancora più plausibile la nostra tesi sulle origini del toponimo "Seclì" ed essere certi di non trovarci di fronte a una serie di accadimenti simultanei e fortuiti di più fatti storici accertati, occorrerebbe dimostrare che è esistita in quell'epoca una correlazione stretta tra una Sichilgaita e il casale agricolo oggi chiamato Seclì, in modo da giustificarne la denominazione con tale nome.

Secondo il prof. Flechia, deve esistere un legame tra la personalità del passato e il luogo a cui il suo nome si riferisce. *"Si tratta di nomi locali che consentono di individuare personalità del passato, delle quali resta, non di rado, pressoché unica testimonianza nei nomi di luogo."*

Ebbene, a squarciare qualsiasi dubbio è storicamente documentato che proprio nell'XI secolo, quando la chiesa Santa Maria delle Grazie veniva costruita al centro del nascente casale ora chiamato Seclì, la feudataria signora incontrastata di queste terre era per l'appunto una contessa di nome SICHILGAITA!



I CONTI NORMANNI DI NARDÒ

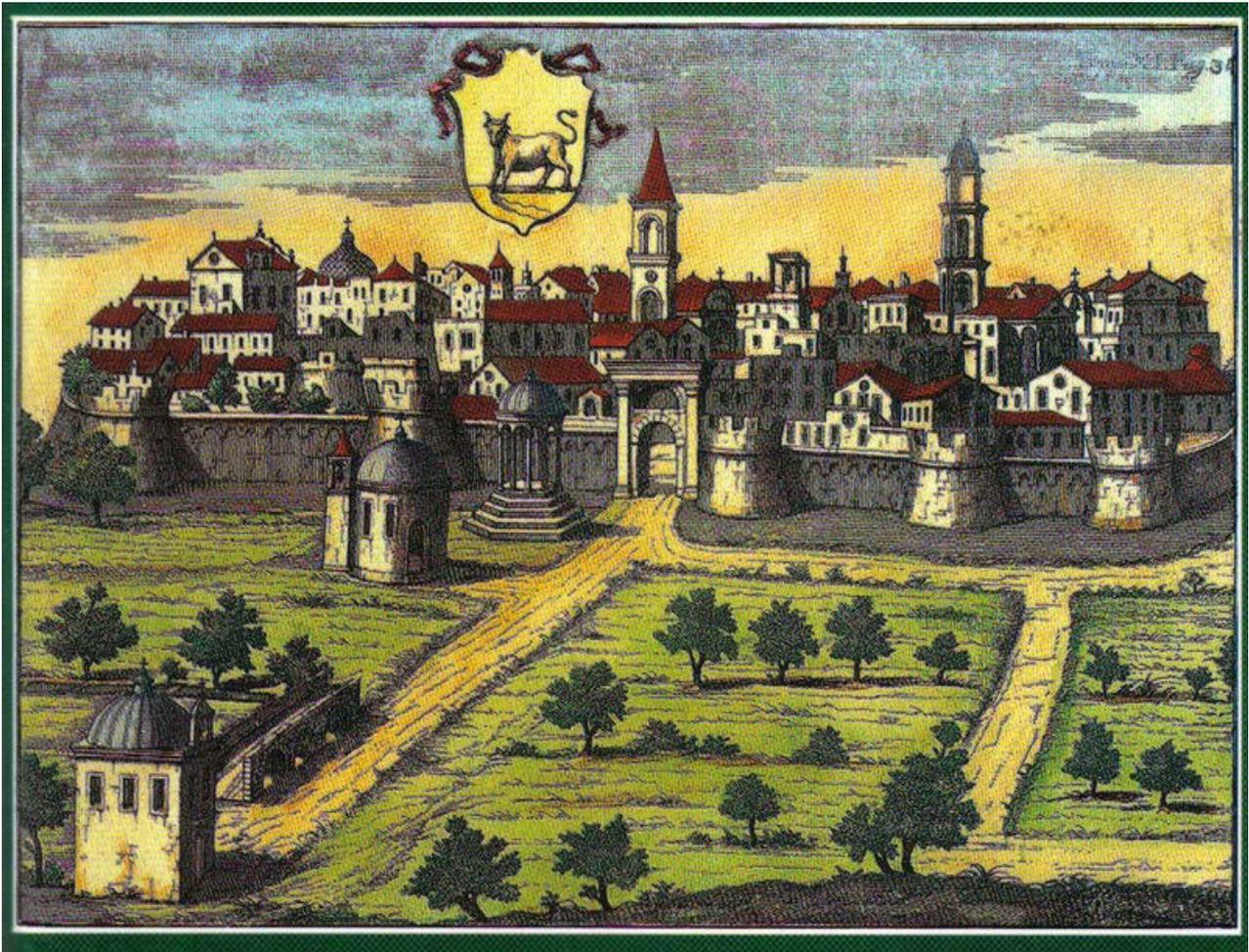


Immagine antica della città di Nardò

Dal 1058 sino al 1104 la città di Nardò (all'epoca Nerito), nella cui sfera amministrativa ricadeva il territorio dell'attuale Seclì, era dominata dal conte normanno Goffredo d'Altavilla e dalla moglie longobarda SICHILGAITA de Moulins, nipote della principessa di Salerno.

Eretta sulla loro proprietà durante gli anni del loro dominio, furono sicuramente i conti di Nardò Goffredo e Sichilgaita a volere la costruzione della chiesa di Santa Maria delle Grazie e a finanziare la messa a coltura dei terreni e la fondazione del nuovo casale agricolo.

Il nuovo casale fu censito nei registri demaniali come feudo diretto della contessa Sichilgaita.

Forse questo era il suo luogo preferito fuori dalle mura della città di Nardò, un tranquillo casale di campagna dove ritrovava la serenità lontana dagli affari di palazzo e dove trascorreva giornate di tranquillità con le persone a lei care; o forse venne a lei dedicato da un devoto vassallo che subentrò nel feudo alla sua morte.

Da più fonti storiche risulta che i conti di Nardò fecero ricche elargizioni di terre, di privilegi e di altri beni ai monasteri ed alle chiese di questa contea

“.....con pozzi, case, ulivi, pertinenze, decime e militi per la salvezza delle anime nostre desiderose di pervenire alla gioia del paradiso”.

In un raro diploma conservato nell'archivio vescovile di Nardò, Goffredo insieme alla sua consorte Sichilgaita e ai figli Roberto e Alessandro, dona l'oratorio di S. Anastasia di Matino, la terra di S. Nicola, i feudi detti di Ogerio, di Derneo, di Lucugnano, di Tavelle ed altri beni ad Everardo abate del monastero benedettino di S. Maria di Nardò. Di seguito se ne riproduce uno stralcio e le firme finali dei donatori e dei testimoni:

>x< In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo nono, mense ianuario septima indictione.

En ego Goffridus Dei gratia inclitus comes dominator civitatis Neritoni, una cum Sichilgaita comitissa uxore mea et cum filiis nostris Roberto et Alexandro qualiter inspirante nobis divina misericordia et salvatione anime nostre atque per doctos homines cognobi ut omnes homines qui ad gaudia paradisi pervenire desiderante de propriis suis rebus omnipotenti Deo creatori suo et in venerabilibus locis munus offerre debet.

Per hanc itaque rationem ego prephatus Goffridus comes cum arduo amore et benigno desiderio, bona mea voluntate offero primis Deo et monasterio sancte Marie de Nerito hoc est enim unum oratorium nostrum, quod est hecclesiam sancte Anastasie de Matino cum putheo, domibus, olivis et omnibus terris suis que est comitatus nostri Neritonensis, ut in perpetuimi maneat sub potestate de predicto monasterio sancte Marie et de eius rectoris.....

► Signum proprie manus mei qui supra Goffridus inclitus comes.

► Signum proprie manus mee Sichilgaita comitisse.

► Signum proprie manus Roberti Cupersanensis.

► Signum militis Petri Alberedi.

► Signum Cantelmi de Longavilla.

► Signum manus Philippi militis.

► Signum Alemanni.

► Signum Roberti.

► Signum manus Octavi militis.

► Signum Goffredi de Parabola.

► Signum Gilberti de Fraimo.

► Signum Bosrerii vice comitis.

Locus ^ plumbei sigilli pendentis.

Nel nome della santa ed individuale Trinità, nell'anno dall'incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo millenovantanove, nel mese di gennaio, settima indizione.

*Io, Goffredo, per grazia di Dio, illustre conte, signore della città di Nardò, insieme a mia moglie contessa **Sichilgaita**, e con i nostri figli Roberto e Alessandro bene ispirati della divina misericordia e per la salvezza delle anime nostre, attraverso uomini dotti ho conosciuto che tutti gli uomini che desiderano raggiungere le gioie del paradiso devono offrire le proprie cose a Dio onnipotente, loro creatore, in luoghi venerabili.*

Per questo dunque io, conte Goffredo capostipite, con ardente amore e benevolo desiderio, con mia buona volontà, offro prima a Dio e poi al monastero di Santa Maria di Nardò, uno dei nostri oratori, che è la chiesa di Santa Anastasia di Matino, con il suo pozzo, le case, gli ulivi e tutte le sue terre, che è nella nostra contea di Nardò, affinché rimanga in perpetuo sotto l'autorità del suddetto monastero di Santa Maria e del suo rettore.....

E lo stesso fecero i loro figli Roberto, Alessandro e Tancredi.

Quest'ultimo, con un diploma del 1130 per la redenzione delle anime di Goffredo e di Sichilgaita, suoi genitori e del conte Roberto, suo fratello e di altri parenti già tutti morti, offriva uomini e terre all'arcivescovo di Brindisi. Con la scomparsa di Tancredi finì la serie dei conti di Nardò discendenti da Goffredo e da Sichilgaita, e finirono con essi le ricche elargizioni di terre, di privilegi e di altri beni ai monasteri ed alle chiese che sorsero potenti e numerose nella contea di Nardò, come in tutti i feudi soggetti ai conti normanni nella Terra d' Otranto.

UN' ANTICA LEGGENDA DI MADONNA SICHILGAITA DI NARDO'

In una mattina dolce e tiepida di un autunno appena iniziato, nel castello del conte Goffredo il Normanno di Nardò, fervono i preparativi per la partenza di madonna Sichilgaita, consorte del conte, e delle sue ancelle alla volta dell'Abbazia di S. Maria di Cesaria a Porto Cesareo, in virtù di un voto fatto dalla contessa nell'inverno precedente mentre il suo primogenito, il dodicenne Gualtiero, in preda a forti febbri malariche, delirava e smaniava, in bilico tra la vita e la morte.

Viene descritta come donna di straordinario sembiante, nel pieno della maturità muliebre, la chioma corvina sapientemente acconciata dalla sua fedele damigella Clotilda, raccolta in alto e tenuta ferma da preziosi diademi frutto di bottini di guerra, e con morbidi, lunghissimi riccioli che le ricadono ai lati delle tempie.

I grandi occhi neri, il naso fiero e diritto, il mento pronunciato e volitivo, l'alta statura inconsueta per una donna, incutono nei cavalieri di corte e nella plebe un senso di ammirazione e di rispetto che non vengono meno neanche quando ella, delegata alla somministrazione della giustizia, è chiamata a comporre liti e ad emettere sentenze.

La corte personale di Sichilgaita è composta da ventuno ancelle, scelte personalmente dalla contessa tra le più avvenenti fanciulle del feudo, in possesso, oltre che della bellezza, di

inconfutabili capacità nei lavori muliebri, comandate e dirette da Clotilda, anziana e fedele damigella già nutrice di Sichilgaita.

Della spedizione fanno parte anche un gruppo di cavalieri armati, tredici in tutto, comandati da un cugino del conte, il capitano Bellisario dei baroni di Leverano, aventi il compito di vegliare sull'incolumità della contessa e del suo seguito.

Il sole, appena sorto, tenta, con raggi morbidi e carezzevoli, di disperdere la nebbiolina tipica di stagione che stagna nel cortile del castello, all'interno del quale servi, paggi, lacchè e palafrenieri sono indaffarati a completare il carico di masserizie sui quattro carri della spedizione, trainati ognuno da dodici vigorosi buoi e a mettere in assetto di viaggio le cinque carrozze destinate alla contessa e alle sue ancelle, per le quali carrozze scalpitano nelle stalle adiacenti il cortile, cinque quadriglie di superbi cavalli bianchi.

Ed ecco che, a lavori ultimati, risuona nell'aria il suono del corno del guardiacaccia anziano: la contessa abbraccia e bacia il suo sposo e monta sulla carrozza a lei destinata che è un tripudio di colori, fregi ed intarsi; il capitano Bellisario, in testa alla colonna con sei dei suoi, sguaina la spada e dà il segnale di partenza.

Dietro il gruppo armato in avanguardia, vi è immediatamente la carrozza della contessa con i quattro cavalli bianchi splendidamente paludati con gualdrappe di raso nero e porpora, le criniere infiocchettate di verde e di azzurro; dietro, in colonna, le quattro carrozze con la corte personale della contessa, i carri con rifornimenti e masserizie varie, infine la retroguardia composta da sei cavalieri armati.

Si snoda la carovana, marciando lentamente con cadenze scandite dal passo dei buoi, attraverso campagne colorate meravigliosamente dall'autunno, osservata con occhio curioso e deferente dai contadini impegnati nei lavori dei campi e con occhio sfrontato e impertinente da fanciulli sbrindellati che restano insensibili ai richiami dei genitori.

A metà strada la marcia viene interrotta e, all'ombra di maestose querce, i viaggiatori si rifocillano e ripartono subito dopo, avendo come mèta la selva dell'Astrea.

Niente turba la marcia sonnolenta della carovana ed anzi, sensibile al fascino della natura circostante, la contessa Sichilgaita dà ordine che le venga condotto un liuto ed accompagnandosi con lo strumento, affida al vento canti e nenie, con voce dolce e passionale insieme, suscitando l'ammirazione delle ancelle e degli stessi cavalieri.

È appena scesa la notte, quando la carovana giunge alla selva dell'Astrea; su ordine del capitano Bellisario, il campo viene posto tra gli alberi prospicienti l'insenatura, in vista dell'Isola Grande, sulla quale s'erge, severa e maestosa, l'Abbazia di S. Maria di Cesaria.

I carri vengono scaricati e montate le tende, i deschi vengono imbanditi con dovizia di cibi e di vini e i viaggiatori possono così rifocillarsi, mentre i cavalieri disposti in turni di guardia li proteggono da eventuali pericoli.

Trascorre così una notte tranquilla ed alle prime luci dell'alba, il campo è un ribollire di attività frenetiche: Sichilgaita deve onorare il suo voto prima che il sole sorga all'orizzonte. Nelle dieci barche condotte da pescatori del luogo, prende posto l'intera carovana, l'insenatura viene presto attraversata ed avviene l'approdo sull'Isola quando il cielo comincia a diventare di un azzurro opalescente

La processione è aperta dalla contessa che reca tra le braccia l'offerta votiva: su di un cuscino di raso color porpora fa bella mostra di sé una stupenda corona d'oro massiccio finemente lavorata e decorata da decine di diamanti. Il grande mantello rosa di Sichilgaita fruscia dolcemente sul terreno umido mentre ella varca la soglia dell'Abbazia col volto trasfigurato dall'emozione e mentre il resto della processione si schiera a ventaglio davanti all'ingresso del Santuario.

All'improvviso, come vomitati direttamente dall'inferno, spuntano dalle rocce circostanti decine di figure armati fino ai denti, urlanti e dalle espressioni demoniache che, in un attimo, piombano sull'attonito gruppo schierato dinanzi all'Abbazia.

Non c'è tempo di organizzare la benchè minima difesa, la sorpresa è totale: i pirati barbareschi, sbarcati nottetempo sul lato nord dell'Isola, annientano in breve tempo l'intero drappello dei normanni; uccidono, sgozzano, squartano, non risparmiano neanche le fanciulle, è una vera e propria carneficina!

Sichilgaita è impietrita dall'orrore, le sue braccia sono ancora tese a sostenere l'offerta votiva, quando la sua testa è completamente staccata dal busto da un colpo di spadone infertole da quello che sembra il capo della scellerata truppa: il suo sangue scorre sul pavimento della Chiesa, uno schizzo violento imbratta le vesti immacolate della Madonna sull'altare.

Esultano i pirati e il loro capo brandisce nella destra, levandola in alto, la corona scintillante.....Ma d'improvviso, il cielo celeste pallido che annunciava il sorgere dell'alba, si tinge di un minaccioso colore grigio-scuro e nell'aria si intersecano, con scoppi fragorosi, lingue di fuoco. Il mare, fino a quel momento pacioccone ed oleoso, si solleva in ondate ribollenti di schiuma man mano sempre più grosse, e prende ad aggredire l'Isola come un serpente che sta per divorare la sua preda. L'aria stagnante ed immobile, senza apparente motivo, prende a contorcersi e a soffiare come una tigre impazzita e violente raffiche di vento prendono a squassare l'Isola in tutta la sua lunghezza.

I pirati zittiscono, sconcertati, non si spiegano il perché di quel repentino cambiamento. Ed avviene l'incredibile: sotto la spinta furiosa dei venti, una enorme tromba d'aria piomba sulle acque dell'insenatura dell'Astrea, le solleva a diversi metri di altezza in un vorticare turbinoso e le porta a schiantarsi sull'Isola Grande!

Poco dopo, il clima è quello di sempre: sole tiepido, mare calmo, aria stagnante; ma dell'Abbazia restano in piedi solo dei ruderi, dei pirati e delle loro vittime non c'è traccia....ma, all'improvviso, da sotto le macerie, spunta un grande coniglio rosa che si ferma incerto ad annusare l'aria tiepida, quindi, a grandi balzi, salta sui frantumi di una colonna ed ergendosi sulle zampe posteriori, libera verso il cielo lamenti dolorosi, mentre dagli occhi neri sgorgano lacrime di sangue.....

Da allora, l'Isola Grande viene chiamata anche Isola dei Conigli ed ancora oggi, nei giorni di burrasca, quando il cielo è livido e il vento di maestrale soffia violento e implacabile sollevando ondate gigantesche che vanno ad infrangersi con cupo fragore contro l'Isola, ai pescatori di Porto Cesareo sembra di sentire, portato sulle ali del vento, un lamento doloroso e straziante, il lamento del grande Coniglio Rosa.....

NOMI UN TEMPO IN USO ED ORA SCOMPARI

Intanto altri conquistatori stranieri e diverse generazioni di abitanti di questo feudo si succedono a quelle che un tempo si inchinavano ossequiose al passaggio dei conti Goffredo e Sichilgaita che avevano fondato questo casale. Col passare del tempo, in secoli di analfabetismo quasi totale e interesse per la storia passata appannaggio di pochi, nessuno ricorda più quello che un tempo fu il nome di una importante personalità normanno-longobarda che aveva vissuto e governato su queste terre.

Non sono rari i casi di nomi che, pur se un tempo gloriosi, ad un certo punto della storia svaniscono per sempre. Probabilmente questo è avvenuto a causa dei continui avvicendamenti di chi governava più o meno dispoticamente un certo territorio. All'insediarsi di una nuova casata regnante, tutti i vassalli, indipendentemente dalla posizione assunta durante le lotte di successione, spesso cruenti, per ovvie ragioni di sopravvivenza del proprio casato, si schieravano dalla parte del vincitore giurandone fedeltà assoluta pena la perdita di tutti i privilegi nobiliari o la morte.

La fine del dominio normanno avvenne ad opera dell'imperatore tedesco Enrico VI della casata degli svevi. L'ultimo re dei normanni, il conte di Lecce Tancredi d'Altavilla, morì nel 1194 a 55 anni. Gli successe al trono il figlio Guglielmo III, di soli nove anni, con la reggenza della madre Sibilla. Enrico VI scese dalla Germania e si incoronò re la notte di Natale del 1194. Dopo tre giorni, con la scusa di un complotto, fece arrestare il piccolo Guglielmo insieme alla madre e ad altri nobili fedeli al casato degli Altavilla: ordinò l'accecamento e l'evirazione di Guglielmo III e l'immediata deportazione del fanciullo in Germania dove visse in uno stato di semi-prigione fino alla sua morte, avvenuta nel 1198, a 13 anni. Anche le spoglie mortali del Conte di Lecce furono asportate per ordine di Enrico VI dal sarcofago dove erano state riposte, nella Cattedrale di Palermo, e disperse.

Enrico VI, secondo una prassi antica, dette alcuni esempi di Schrecklichkeit (terribilità) impiccando, bruciando e accecando i rivoltosi e tutti coloro sospettati di essergli contro: Riccardo di Aquino, catturato dopo essere stato trascinato a coda di cavallo per tutte le vie di Capua, fu appeso alla forca per i piedi. A Catania, i presunti congiurati furono sottoposti a tremende torture: al Signore di Enna, ad esempio, fu cinto il capo d'una corona arroventata. In un contesto di violenta repressione verso chiunque sospettato di essere ancora fedele agli Altavilla, sarà stato un istinto naturale di sopravvivenza abbandonare ogni usanza di chiamare un neonato con i nomi che più di altri dimostravano inequivocabilmente fedeltà verso la dinastia normanno-longobarda che il nuovo despota svevo considerava acerrima nemica da cancellare dalla faccia della terra. Da quel momento, per i nomi maggiormente identificativi di una dinastia, come appunto Sichilgaita più di ogni altro, iniziava una inesorabile discesa nell'oblio della storia. Citando il prof. Flechia: ***“nomi un tempo in uso e ora scomparsi di cui resta traccia nelle formazioni toponomastiche”***.

SICILGAITA UNA PERSONALITÀ LOCALE DEL PASSATO.

Una contessa di nome Sichilgaita dunque è stata la massima personalità femminile nel territorio dell'attuale Seclì proprio al tempo in cui nasceva il casale agricolo e veniva eretta la chiesa Santa Maria delle Grazie. Ne era la signora incontrastata, proprietaria di queste terre dove visse e svolse un ruolo di primo piano nelle vicende politiche, culturali e amministrative, insieme al suo consorte conte dominatore. Non ci può essere alcun dubbio che alla sua fondazione, il casale venne censito nei registri demaniali come feudo diretto della contessa Sichilgaita.

Alcuni decenni dopo la sua morte, avvenne il passaggio del feudo al cavaliere francese Filippo de Persona. La letteratura provenzale con "*L'amor cortese*" influenzava la cultura dell'epoca con una nuova visione della figura femminile. Il codice cavalleresco era basato innanzitutto sul rispetto dell'onore e sull'obbedienza assoluta al proprio signore. In un ambiente così fortemente legato alla vita di corte la donna diviene la figura principale: essa è intoccabile, pura e angelica, identificata come l'essere capace di ingentilire chi le sta accanto e il cavaliere ne diventa il vassallo, pronto a superare qualsiasi prova da lei stabilita o qualunque sacrificio in sua difesa.



In questo contesto, pur rispettando l'impegno di coloro che le hanno avanzate come ipotesi, appare alquanto aleatorio immaginare che un giovane e valoroso cavaliere al culmine della sua ascesa sociale, ricevuta dal suo re l'investitura feudale che lo eleva al rango di barone, dedichi il suo feudo a una moneta ebraica, il "sìli" o a una moneta romana il "seculum" o al verbo "secludo" in memoria di una zuffa tra abitanti di Fulcignano e Galatone di cui non ne conosceva l'esistenza in quanto il *Chronicon Neretinum* fa riferimento a questa contesa datandola nel 1335 quando Seclì esisteva già da qualche secolo.

Appare più plausibile che il cavaliere consacri la terra desiderata e conquistata con sudore e sangue, a una donna degna di tale onore, che conferisca prestigio al suo possedimento e pertanto tramanda quel nome altisonante che echeggiava nelle corti del tempo, venerato

dalla dinastia longobarda e da quella normanna, dominatori di queste terre: feudum comitissa Sichilgaita.



E col senno di poi non occorre neanche complicate ricerche etimologiche. Se non fosse stato vittima di una damnatio memorie durata più di ottocento anni, il nome non era affatto “opaco” ma chiaramente rivelato, “scritto” a chiare lettere nella lingua parlata e tramandato oralmente attraverso i secoli. Quel *feudum comitissa SICHILGAITA*, un nome di alto lignaggio di origini germaniche la cui pronuncia corretta probabilmente la sbaglieremmo anche noi oggi, e che fuori dall’ aristocratica corte, la gente comune dei casali pronunciava con la tipica cadenza dialettale del posto: feutu te la cuntessa **SICHIGHIATA !!!**

DA SICHIGHIATA A SICILI’, UNA IPOTESI TRA LE MILLE CHE SI POSSONO FARE.

Alla sua fondazione, questo casale incluso nella signoria di un feudatario laico, era censito nei registri demaniali come feudo di SICHILGAITA.

Col passare dei secoli e delle diverse dominazioni straniere che si susseguirono soppiantando nomi, costumi, linguaggio di quella precedente e con l’avvento dei volgari, il termine “sichighiata”, a causa della sua desinenza, viene interpretato come nome derivato. Probabilmente in epoca di documenti scritti in volgare toscano, il termine di chiara matrice

fonetica dialettale meridionale “sichighiata” viene *ingentilito* con il termine “sichiliata”, più consona con il nuovo linguaggio “italiano” che si stava affermando in tutta la penisola. Successivamente, un copista ignaro di storia, dovendo censire il casale i cui abitanti erano chiamati oramai SICHILIATI, “*non si rassegna a scrivere qualcosa che gli sembra non dare senso, o non dare quello che a lui appare il senso più desiderabile in quel punto*” e con un logico (occorre ammetterlo) ragionamento grammaticale, pur con conseguenze fuorvianti per i posteri, deduce di sana pianta che il luogo di provenienza dei SICHILIATI deve sicuramente chiamarsi SICHILÌ. Ed in questa versione attraverserà i secoli successivi tramandato oralmente sino a noi.

DA SICHILI' A SECLÌ, ALTRA IPOTESI TRA MILLE

Il nome SECLÌ apparirà qualche secolo dopo come conseguenza di una ulteriore *corruzione* del nome SICHILÌ.

Il “*Catalogus Baronum*” giunto sino a noi, non è l'originale manoscritto dei normanni ma bensì quello che risulta riportato in successive trascrizioni sui “*Registri Angioini*” eseguite due, tre secoli dopo i fatti riportati. Gli angioini dominarono dispoticamente queste terre dal 1268 al 1442 dopo aver cacciato gli svevi i quali a loro volta avevano estromesso i normanno-longobardi. Il loro re Carlo d'Angiò, ordinò in Napoli il primo Archivio della Regia Zecca, per censire tutto il regno. Nell’ *Istoria Civile Del Regno Di Napoli* stampato in Napoli nel 1723 si legge: “*Si conservano in quello 436 Registri, cominciando dal Re Carlo I dall'anno 1267, infino alla Regina Giovanna II ove molte scritte, **anche nella lor lingua Franzese sono dettate.***”

Nella corte del regno angioino la nuova lingua dominante era dunque il francese.

Ed è proprio durante la dominazione angioina che il toponimo “SECLÌ” compare per la prima volta, scritto forse da un burocrate francese, giunto sul posto con la sua schiera di gendarmi per censire queste terre. Volendo avanzare un'ipotesi tra le mille che si potrebbero fare, il burocrate, non disponendo di documentazione cartacea idonea a risalire al nome, trascrive sui registri quello che gli riferiscono oralmente gli abitanti del luogo. Il nome riferito dai nostri avi fu quello oramai utilizzato quotidianamente nella lingua parlata: “SICHILÌ”.

L'orecchio del francese interpreta quel suono fonetico nella sua lingua associandolo ad un luogo a lui noto; si potrebbe ipotizzare che il burocrate conoscesse il territorio di Seclin (in olandese Sikelijn), nei pressi della contea d'Angiò da cui forse egli proviene, e quindi lo trascrive “SECLÌ” “*dandogli quel senso a lui più desiderabile non rassegnandosi a scrivere qualcosa che gli sembra non dare senso*”.

La corruzione dei nomi, in quel susseguirsi di lingue che si alternavano e si sovrapponevano e di documenti ufficiali trascritti continuamente a mano, era molto frequente.

Una cosa è certa: dal XV secolo in poi, la forma ufficiale di queste terre sarà per sempre il termine di epoca angioina “SECLÌ”, da quando un burocrate non autoctono, a suo modo di vedere, “migliora” un diverso e misterioso nome del passato al quale non riesce a dare un senso e lo “corregge” con un semplice colpo di penna, d'oca.

Da lì a poco, con l'avvento di quella tecnica rivoluzionaria a caratteri tipografici che sarà la stampa, il nome di luogo "SECLÌ", non subirà più alcuna variazione e in tale forma, tanto opaca da non fare intravedere la luce del suo nome originale, attraverserà i secoli successivi, e giungerà sino a noi del XXI secolo.



L'invenzione della stampa a caratteri mobili viene attribuita a Johann Gutenberg tra il 1448 e il 1454

STEMMA ARALDICO

Sulla falsariga di quello che è accaduto per il nome, anche lo stemma araldico del nostro comune ha subito una pesante "corruzione" nel corso dei secoli vedendosi trasformata la sua gloriosa S, iniziale di Sichilgaita, che per un errore di stampa diventa una S rovesciata come sovente capita a tale lettera.

Da questo "neologismo", un moderno copistafallace come altri prima di lui..... interpreta questa S rovesciata come una biscia che nulla ha a che vedere con la storia di questo territorio. Come per il nome, trattandosi di un piccolo paese di campagna, a nessuno importa del vero significato dello stemmae biscia sarà per sempre sullo stemma ufficiale.

Di seguito una simulazione di come poteva essere lo stemma originale, ottenuto rovesciando lo stemma "*corrotto*" conservato nell'archivio di Stato di Napoli.



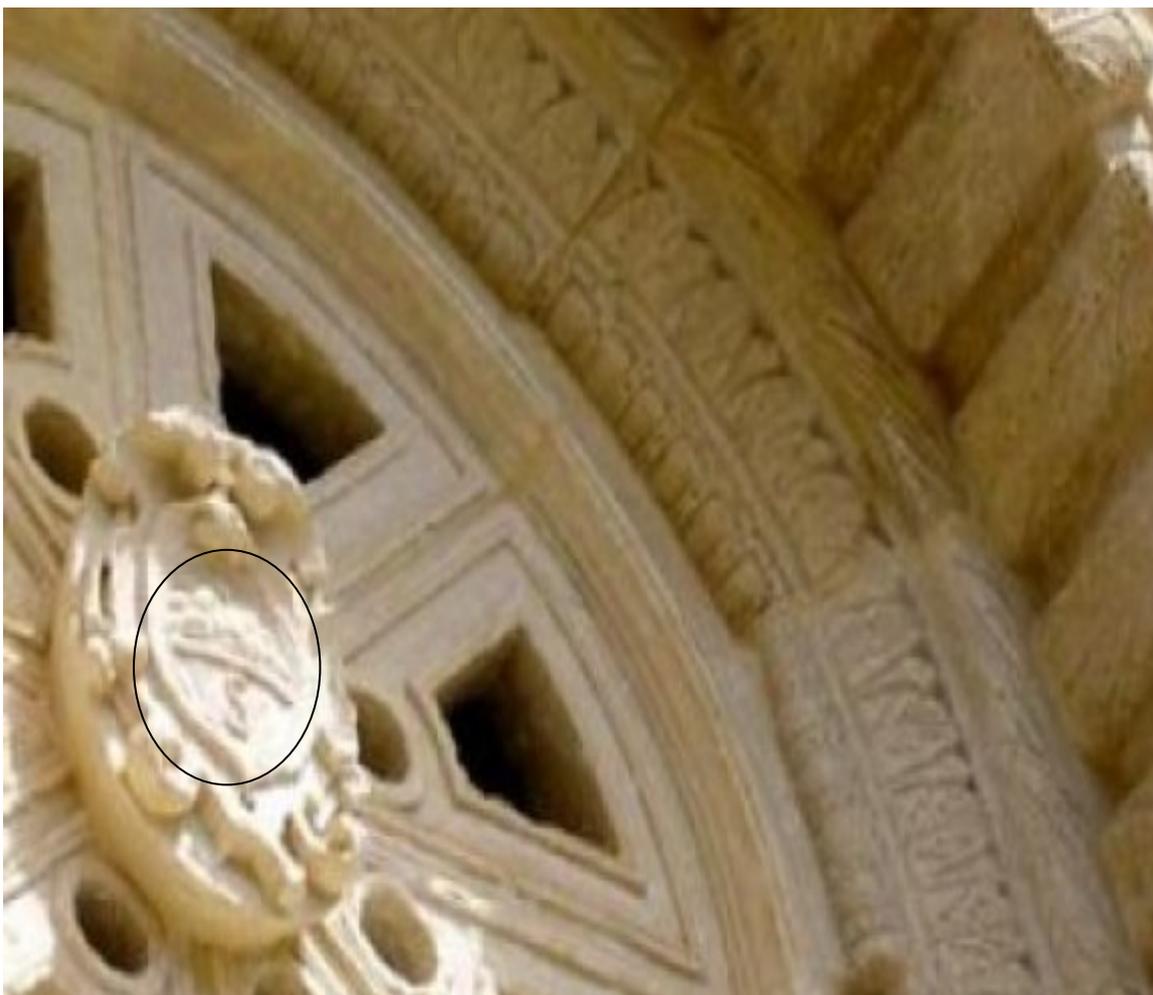
Stemma attuale ufficiale



Stemma conservato nell'archivio di Stato – Napoli



Stemma ruotato con S di Sichilgaita



La S di Sichilgaita scolpita sul rosone della Chiesa Madre Santa Maria delle Grazie-Seclì

SICHIGHIATA, un nome per novecento anni nascosto in piena luce! Da sempre nominata nel parlato dialettale ma mai riconosciuta per la contessa che visse su queste terre e ordinò la costruzione del casale che custodì sotto la propria diretta giurisdizione di illustre dominatrice del territorio. Si spera di averla sollevata dall'oblio in cui suo malgrado era rimasta rinchiusa per tutto questo tempo. Lo si doveva alla sua memoria di donna talmente straordinaria da avere intitolato un feudo, all'epoca dei fatti, privilegio di quasi esclusivo appannaggio di soli uomini.

SECLÌ e SICHIGHIATA, due nomi della stessa persona e che per secoli hanno viaggiato parallelamente senza mai incontrarsi prima d'ora. Uno ha viaggiato per il mondo sui testi ufficiali della burocrazia, visitando palazzi reali, ministeri, comuni, scuole, chiese, uffici di ogni genere ma subendo le "corruzioni" dovute all'evoluzione del linguaggio e adeguandosi agli interlocutori tedeschi, francesi, spagnoli che di volta in volta incontrava sul suo cammino e accettando come ineludibile ogni sorta di cambiamento. L'altro, come per preservare un bene prezioso di cui era custode, non si è mai allontanato dal posto, ha viaggiato solo localmente respingendo ogni influenza esterna di cambiamento. Pur di rimanere fedele alle sue origini dialettali ha pagato il prezzo dell'emarginazione sociale e

snobbato come “*volgare*”, ma imperterrito ha attraversato i secoli nella consapevolezza che se avesse ceduto, sarebbe crollato per sempre quel ponte che lo collegava alle sue gloriose radici e che ora sono riemerse nel loro splendore.

SICHILGAITA COMITISSA, REQUISCANT IN PACE.



Sichilgaita, Museo del Duomo di Ravello (SA)

Secli, luglio 2023